

La Sicilia 7 Aprile 2023

## **“Pizzo” di 2mila euro ad una pescheria per Pasqua e Natale: un altro Ercolano condannato per estorsione**

Un “regalino” al clan Santapaola-Ercolano a Pasqua e Natale. Aldo Ercolano, figlio dello scomparso Sebastiano da non confondere con l’omonimo cugino, è stato condannato per estorsione aggravata ai danni di una pescheria gastronomia di Sant’Agata Li Battisti. La terza sezione penale della Corte d’Appello ieri ha confermato la pena di 6 anni e 8 mesi e cinquemila euro di multa inflitta dal Tribunale nel 2021. Una sentenza perfettamente in linea con la richiesta del pg Angelo Busacca.

Il processo è frutto dell’appello presentato dai difensori del boss di Cosa nostra, gli avvocati Giuseppe Lipera e Grazia Coco. L’inchiesta che ha portato al pesante verdetto per l’esponente della famiglia mafiosa è scattata grazie alle dichiarazioni di Salvatore Bonanno, che negli anni ha rivestito il ruolo di esattore del pizzo per conto della cosca. I soldi della gastronomia sarebbero stati destinati a Enzo il grande (figlio di Turi Santapaola, ormai deceduto). «Il provento ammontava a duemila euro annuali, corrisposti in due tranches a Natale e a Pasqua. Subito dopo l’arresto di Romeo – ha raccontato il collaboratore – Saro Lombardo (Saro U Rossu, boss dei Santapaola) mi chiese la carta e mi disse che l’estorsione sarebbe stata riscossa da Capelli Bianchi, ovvero Tomaselli».

Ercolano assieme ad Antonio Tomaselli, detentore della “carta” dei Santapaola-Ercolano fino al 2017 e che ha affrontato il processo abbreviato, è accusato di aver costretto i ristoratori a pagare duemila euro in occasione delle festività pasquali e natalizie del 2014 e 2015. Da come emerge nelle motivazioni della sentenza di primo grado, il primo contatto per la richiesta della tangente mafiosa sarebbe stato preso da una persona rimasta ignota che interloquì con un cuoco dell’attività gastronomica. Quel giorno il titolare era assente e quindi l’aguzzino del clan – che si presenta come appartenente di “quelli di Mascalucia” – lasciò un messaggio: «Digli al tuo capo di preparare 100 mila euro». Ed è qui che arrivò la prima minaccia, ovvero che in caso di mancato adempimento «avrebbero provveduto». Non ci fu bisogno di aggiungere altro per capire quale sarebbe stato il possibile (e violento) epilogo. Una somma stratosferica per gli imprenditori che poi riuscirono ad accordarsi per dei “regali”. Ci furono degli incontri per pattuire la somma.

Il cerchio si chiuse sui nomi di Antonio Tomaselli e Aldo Ercolano grazie alle intercettazioni e alle testimonianze delle vittime. A ritirare il pizzo sarebbe stato direttamente Tomaselli, detto penna bianca e delfino storico della famiglia di Cosa nostra, che avrebbe immediatamente chiarito che «agiva per conto di Aldo Ercolano». «La responsabilità dell’imputato, nel ruolo di mandante dell’estorsione, emerge dalla deposizione delle persone offese e dal tenore delle conversazioni intercettate. Può affermarsi con certezza che Tomaselli – scrivono i giudici di primo grado – operò su mandato di Ercolano nell’eseguire l’estorsione. Si ritiene sussistere prova adeguata della responsabilità dell’indagato in ordine al delitto di estorsione aggravata». Nel

dibattimento di primo grado Ercolano respinse le accuse e disse di non appartenere ad alcun sodalizio mafioso, confermò solo le condanne “come appartenente” alla famiglia di Cosa nostra. Il Tribunale non ebbe dubbi e lo condannò. Alla stessa valutazione è arrivata ieri anche la Corte d’Appello che ha confermato. Tra 90 giorni si potranno leggere le motivazioni.

**Laura Distefano**